



Alessandra Terenzi  
*Viaggio in Levante.*  
*Armature urbane, popoli e paesaggi*

(Boves, Araba Fenice, 2016, 420 pp., ISBN: 978-8866173335)

di Sara Ferrari

Dalla fine del XIX secolo a oggi la piccola area mediorientale costituita dallo Stato d'Israele e dall'Autorità Nazionale Palestinese, nonché dalle zone contese tra le due parti, ha conosciuto un'accelerazione storica, sociale e culturale senza paragoni, soprattutto se consideriamo l'esiguità del territorio in questione. Migrazioni di massa, guerre, esodi, dispute territoriali, rivolte, governi militari: in un tempo relativamente breve un'incessante quanto rapidissima catena di eventi ha finito per trasformare in maniera radicale il volto di questa terra e, con esso, il suo paesaggio. Così le steppe desertiche sono state tramutate in lussureggianti agrumeti dagli audaci pionieri sionisti, i terreni sabbiosi attorno a Jaffa sono divenuti gli svettanti grattacieli di Tel Aviv, per non dimenticare poi il degrado dei campi profughi, gli insediamenti in continua evoluzione, e gli antichi quartieri urbani, che hanno sperimentato un rincorrersi infinito di genti, culture e tradizioni. *Viaggio in Levante. Armature urbane, popoli e paesaggi*, scritto da Alessandra Terenzi, è un affascinante itinerario, di grande interesse tanto per gli specialisti quanto per i lettori comuni, il quale getta una luce inedita, almeno per l'Italia, su aspetti meno considerati di un territorio lacerato dai conflitti che ogni giorno attira su di sé gli sguardi del mondo.



Il volume è tuttavia incentrato su un itinerario ben preciso tra i molti disponibili nella regione, ossia l'antica via carovaniere, la quale dalla città di Jaffa-Tel Aviv conduce a Gerusalemme, una direttrice che, in realtà, non si arresta nell'odierno Israele ma prosegue, almeno potenzialmente, fino ad altri centri emblematici del Medioriente, quali Amman e Baghdad. L'importanza di questo percorso è notevole, giacché attraversa, quasi tagliandolo a metà, la superficie di Israele e unisce le città oggi più simboliche e popolose, due luoghi molto diversi tra loro e per questo spesso posti in antitesi. Lungo quest'asse fondamentale, teatro di eventi storici decisivi e, talvolta, sanguinosi (in primo luogo durante la Guerra d'Indipendenza, tra il 1947 e il 1949) nel corso dei decenni si sono avvicendate etnie diverse che hanno modificato in modo rilevante i paesaggi preesistenti. Come spiega Alessandra Terenzi, da parte israeliana queste trasformazioni furono tutt'altro che casuali, delineandosi piuttosto come l'esito di piani precisi via via concepiti dall'*establishment* ebraico, i quali riguardarono tanto le aree rurali quanto quelle urbane. I diversi flussi migratori che dal 1881 e per un secolo circa si sono succeduti nel Paese – ciascuno con le proprie specificità – costrinsero, infatti, i leader sionisti a cercare soluzioni al problema dell'assorbimento dei nuovi arrivati, generando effetti imponenti sull'assetto economico, sociale e territoriale. Più specificatamente, come illustra l'autrice, lungo questo itinerario, il governo mise in atto politiche di (ri)popolamento e di distribuzione degli immigrati, i quali si affiancarono a preesistenti villaggi arabi o alle città più antiche, dando vita a nuovi paesaggi giustapposti, ovvero a realtà molto diverse ed eterogenee. Il panorama che emerge da quest'analisi è del tutto complesso e riflette in maniera limpida e veritiera la realtà del tessuto sociale israeliano e della sua storia. Ad esempio, un impulso significativo all'investimento di forze e di risorse a livello agricolo fu dato dalla seconda e dalla terza ondata migratoria (o *aliyah*, 1904-1923), con le quali giunsero folti gruppi di pionieri desiderosi di "costruire" la Terra d'Israele e, al tempo stesso, di "esserne costruiti", ossia di rinascere come ebrei "nuovi", ristabilendo un legame naturale tra il popolo e il suolo avito. Come evidenzia Alessandra Terenzi, tramite interventi talvolta radicali, i pionieri introdussero nella regione colture e tecniche di coltivazione nuove, capaci di rivoluzionarne l'agricoltura, l'economia e, ovviamente non da ultimo, il paesaggio. Non furono, però, soltanto le coltivazioni a modificare l'aspetto del territorio: in luoghi dove spesso in precedenza non sorgeva nulla se non rocce aride o paludi, i pionieri fondarono piccoli insediamenti e comunità agricole, tra cui i celebri *kibbutz*, gli stessi la cui edilizia scarna e regolare tanto impressionò Pier Paolo Pasolini durante i suoi sopralluoghi per il Vangelo secondo Matteo.

La parte più consistente del libro è, tuttavia, giustamente dedicata ai centri urbani che si snodano lungo il percorso preso in esame. Insieme a Jaffa e a Gerusalemme, l'autrice sceglie, infatti, di soffermarsi in particolare su due città, di certo meno note, le quali rappresentano, però, esempi efficaci di quanto il testo intende provare: Lydda-Lod e Ramleh-Ramla. Queste cittadine portano, infatti, impressa nel loro doppio nome – uno arabo, l'altro ebraico – una storia dolorosa, difficile e, sotto molti aspetti, ancora controversa. Un tempo città fiorenti e di grande importanza strategica, durante la Guerra d'Indipendenza Lod e Ramla furono abbandonate dai loro abitanti arabi, i quali se ne andarono, fuggirono o furono espulsi, presto sostituiti dagli immigrati ebrei, cui furono concesse le case abbandonate, come racconta anche lo scrittore Yoram Kaniuk nel romanzo "1948". In questo modo, il governo riuscì, almeno in parte, a far fronte all'emergenza drammatica costituita dalla mancanza di alloggi per le centinaia di migliaia di ebrei che dalla fine della guerra all'inizio degli anni '50 giunsero in Israele, soprattutto dai paesi islamici (i cosiddetti *mizrahim*, gli ebrei "orientali"). A questo proposito, Ales-



sandra Terenzi analizza il ruolo essenziale che queste e altre strategie insediative svolsero nella metamorfosi del paesaggio e dimostra, anche tramite la produzione di carte storiche, come, sebbene l'identità forgiata dai precedenti abitanti delle città sia stata per lo più cancellata, le sue tracce siano ancora visibili, permettendo di portare alla luce elementi di permanenza e di dualismi. Lod e Ramla, chiarisce, infatti, l'autrice, sono oggi delle *mixed towns*, abitate in primo luogo da arabi israeliani ed ebrei *mizrahim*, tuttavia la netta separazione tra le etnie, le quali stentano a interagire tra loro, emerge con chiarezza nella suddivisione dei quartieri, che corrispondono ad altrettante e diverse tipologie architettoniche. In altre parole, l'antico cosmopolitismo delle città che si snodano lungo quest'antica via carovaniera si rispecchia nel loro multietnico carattere odierno, il quale è costretto, però, a scontrarsi con una sottostante e malcelata dimensione di conflitto, ben riconoscibile nello spazio urbano. È probabilmente questa la conclusione più affascinante cui Alessandra Terenzi giunge nella sua indagine, poiché ancora una volta prova come la storia dei luoghi e la sua stratificazione lasci segni tangibili in ogni ambito dell'esistenza, pronti a mostrarsi allo sguardo desideroso di indagare e di comprendere.

In ultima sede, la questione degli ebrei *mizrahim* permette all'autrice di toccare un tema assai rovente per il dibattito pubblico israeliano, vale a dire la scarsa attenzione che il governo ha (o avrebbe) avuto per queste località, le quali dopo il 1948 caddero in un'evidente situazione di abbandono, mentre le città costiere come Tel Aviv e Haifa divennero rigogliosi poli di sviluppo. Lo stato di abbandono che caratterizza Lod e Ramla, unitamente alle cosiddette *development towns*, autentiche cattedrali nel deserto volute dal governo, ma prive di ogni risorsa economica, attesta che i piani nazionali di ripopolamento se anche risolsero il problema degli alloggi, non favorirono l'integrazione dei *mizrahim* nella società israeliana, perlomeno all'inizio. Alessandra Terenzi ci guida, quindi, alla comprensione di una dinamica essenziale per la storia e la cultura israeliana, quella tra centro e periferia, la quale negli ultimi decenni ha influito in modo tutt'altro che trascurabile sulla letteratura e sul cinema prodotti nello Stato ebraico. "Vent'anni ci ho messo / ad amare questo buco in mezzo al nulla", scrive il poeta Shimon Adaf, manifestando i propri sentimenti contraddittori per Sderot, la città in cui è nato, una *development town* situata nel sud d'Israele e in larga parte abitata da ebrei marocchini. Forse solo negli ultimi anni questa tensione ha accennato lentamente a placarsi. Ciò nonostante, permane l'impressione che una distanza irraggiungibile separi il "centro" del Paese – il quale nell'immaginario collettivo è innanzitutto Tel-Aviv – dalla miriade di minuscole località disseminate lungo la superficie della nazione. Eppure a dividerle, come testimonia anche questo volume di Alessandra Terenzi, sono soltanto poche ore di viaggio.

---

**Sara Ferrari**

Università degli Studi di Milano

[sara.ferrari1@unimi.it](mailto:sara.ferrari1@unimi.it)